



◆ Anche il coordinamento del Forum del Terzo settore che rappresenta 10 milioni di italiani impegnati nel volontariato si schiera contro i quesiti dei radicali

Cofferati: «Bisogna respingere in blocco i referendum sociali»

Il leader Cgil interviene al Congresso dell'Arci
L'associazionismo pronto ai «comitati per il no»



L'ARTICOLO

«LICENZIAMENTI, GIUSTA CAUSA DIRITTO IRRINUNCIABILE»

di MICHELE MAGNO

Non ho mai avuto dubbi sulla distanza abissale che separa il progetto di legge sui licenziamenti individuali, che Franco Debenedetti ha rilanciato con forza su questo giornale, dalla mannaia del referendum radicale. Non a caso anche chi, nel nostro partito, condivide le posizioni politiche e culturali che ispirano quel progetto ha responsabilmente contribuito a definire una linea congressuale unitaria contro i quesiti sociali di Pannella e Bonino.

Il senso della proposta di Debenedetti è chiaro: una disciplina moderna dei licenziamenti tutela i lavoratori non attraverso i divieti, ma incoraggiando l'aumento della domanda di lavoro. Ecco perché è necessario, e conveniente, abolire l'obbligo di «reintegro» del lavoratore ingiustamente licenziato, previsto dallo Statuto del 1970 per le imprese con più di 15 dipendenti, e sostituirlo con un risarcimento monetario (per giunta esteso, nella proposta di Debenedetti, ai lavoratori parasubordinati).

Sarebbe facile ricordare, a questo punto, che il problema riguarda una piccolissima minoranza delle aziende italiane, e che dagli anni Settanta si è inesorabilmente allargata l'area dove è più facile licenziare, nei limiti precisati dalla legge varata nel 1990 proprio per evitare un altro referendum. Sarebbe anche facile ricordare che l'obbligo di «reintegro» è, in realtà, ineffettivo. Quasi sempre gli imprenditori se la sono cavata in via pecuniaria, come la legge permette. Sarebbe facile, infine, ricordare che un principio di giusta causa nei licenziamenti esiste in tutti i paesi dell'Unione europea, che lo hanno interiorizzato come una norma sociale inderogabile. Mi rendo conto, tuttavia, che questi argomenti non so-

no né sufficienti né dirimenti. La discussione, infatti, va spostata su un altro piano, ovvero su quello che Debenedetti chiama un approccio autenticamente riformista al tema delle regole del mercato del lavoro.

Sotto tale profilo, mi sia consentito rivolgere una domanda: cosa c'entra con un approccio riformista la possibilità che un lavoratore, a tempo pieno o determinato, con un contratto interinale o di collaborazione, subisca l'annullamento del rapporto di lavoro in cambio di una somma liberatoria? E questo, magari, quando il lavoratore ha rispettato i termini del contratto e non c'è una crisi che spinga l'impresa ad effettuare licenziamenti collettivi?

Quel che emerge il punto vero su cui occorre ragionare pacatamente. Se la proposta di Debenedetti ha un limite è quello di assumere acriticamente la versione utilitaristica della flessibilità: è indispensabile rivedere vincoli e divieti perché, e in quanto, ciò è utile a creare occupazione aggiuntiva. Ora, la versione utilitaristica della flessibilità ci allontana dal cuore del problema, che non è soltanto economico ma politico nel significato alto del termine. Esso si riassume in un interrogativo, davvero cruciale per il sindacato e la sinistra: come si può correggere il crescente dualismo, e quindi la crescente iniquità, del sistema di garanzie del lavoro nel nostro paese?

E ancora viva in me la memoria di quanto sosteneva Massimo D'Antona, nel periodo in cui ho avuto la fortuna di collaborare con lui al ministero del Lavoro. C'è da chiedersi, diceva, se, alle soglie del nuovo millennio, il lavoro sia ancora un fattore di eguaglianza. Si lavora con regole troppo diverse e con diritti troppo disuguali. E la disuguaglianza è destinata a crescere tra chi entra nel lavoro in questi anni, ossia tra le nuove generazioni.

A questo dualismo crescente (tra grande e piccola impresa, tra lavoro regolare e saltuario), che condiziona gli equilibri sociali e altera la distribuzione dell'occupazione, come intendono rispondere il sindacato e la sinistra? Poiché è impensabile estendere meccanicamente lo Statuto dei lavoratori alle piccole imprese, al lavoro autonomo o associato, allora è lecito aprire un confronto serio su come rendere più universali i diritti di chi lavora, non per depotenziarli in una realtà, come quella italiana, che registra il più elevato tasso di mobilità del lavoro in Europa, bensì per ridurre gli elementi di dualismo insiti nel sistema attuale. Ove, pertanto, si volesse intervenire in maniera più organica sulla materia dei licenziamenti, rispettando insieme tutela dei lavoratori ed esigenze delle imprese, sarebbe forse più promettevole imboccare la strada già suggerita da Gino Giugni e Aris Accornero: generalizzare il principio della giusta causa senza discriminazioni basate arbitrariamente sulla dimensione di impresa, ma tendere a delegittimarne l'uso attraverso lo strumento negoziale, di conciliazione e arbitrato, meno rigido ma senz'altro più efficace di quello odierno anche per limitare un contenzioso giudiziario che dilaziona le soluzioni e aggrava i costi, ma che non può essere considerato l'impedimento alla crescita della domanda di lavoro.

Agli studenti hai citato Chaplin e pensato che la scena di Tempi moderni in cui si vede l'operaio schiavizzato dalla macchina, ha fatto capire più di tanti trattati di sociologia. Quindi un comico può fare molto.

Io mi ritengo più un raccontatore di storie che un comico. Comunque un comico può prendere posizione, ma non è giusto che tutti la prendano. Ognuno deve seguire il suo talento. C'è anche la comicità più elementare, io la apprezco e certe volte mi illumina. L'equilibrio è la cosa migliore. Io sono un perito chimico. Se non conosco gli equilibri, non sai come farli saltare.

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

Bologna Prenderli, giudicarlo uno per uno? Non occorre: «I referendum radicali andrebbero giudicati in blocco. Tutti assieme rappresentano un progetto organico di cambiamento delle regole fondamentali di tutela dei cittadini». Mentre Emma Bonino all'assemblea dei radicali attacca la «barbarie» dei sindacati, Cofferati conferma un «no» netto. Da ieri è un arcì-no: ripetuto alla conferenza programmatica nazionale dell'Arci, conclusa a Bologna.

Anche l'associazione, naturalmente, è più che d'accordo. L'Arci - come le Acli, e Legambiente - vuole la costituzione di comitati per il no a referendum che, dice un ordine del giorno unanime, «tolgono di-

ritti senza sostituirli». O che comunque, taglia corto il presidente Tom Benetollo, «farebbero straniare la signora Tatcher». Il problema sarà come farli, i comitati: di sigle o di nomi? Di gruppi ed associazioni o di singole personalità? Non è deciso. L'unica cosa certa per ora è che l'Arci intende costruire uno schieramento «civile», senza confondersi coi partiti.

L'associazione rappresenta 1.200.000 tesserati. È un buon blocco di partenza, anche se naturalmente gli iscritti non sono automaticamente identificabili con altrettanti oppositori dei referendum. L'Arci fa anche parte del Forum del Terzo settore, il vastissimo arcipelago dell'asso-

ciazionismo e del volontariato, 90 formazioni che rappresentano 10 milioni di italiani. E qua dentro, come sono stati presi i referendum?

La cosa si fa intricata. Il coordinamento del Forum ne ha discusso. Il suo portavoce Edo Patriarca - che è anche presidente dell'Agesci - riassume gli esiti in tre «no»: «Non ci sta bene questo modo di far politica coi sì e coi no: per noi la politica è comprensione, mediazione, fatica. Non ci sta bene questo uso malefico dei referendum, che li svilisce e disamora la gente. E non ci sta bene la riforma dello stato sociale disegnata dai referendum».

Detto questo, il Forum si riunirà il 2 febbraio e, assicura Pa-

triarca, «farò del mio meglio perché prenda posizione. Ma sarà un percorso delicato»: l'associazionismo ha tante tendenze diverse. Che diranno gli scout cattolici che hanno compiti «educativi»? La Compagnia delle Opere, di orientamento non esattamente rivoluzionario? Quanti preferiranno sfilarsi da una contrapposizione netta?

Si vedrà, nulla è scontato, l'impressione è che questi referendum provocheranno comunque grandi passioni, obbligheranno a schierarsi. «Se la polemica è già così violenta oggi, prima che sia stata decisa l'ammissibilità dei referendum, chissà quanto si inasprirà successivamente», prevede Cofferati. Dice il leader Cgil all'Arci: «È mistificatoria l'idea che dal voto possa derivare più libertà per i cittadini. Questa è

una somma di cancellazioni che costruiscono un modello di società lontana anni luce da quella che vogliamo noi e che volete voi. Non sono referendum contro il sindacato, ma contro i diritti e la dignità delle persone; soprattutto i più deboli».

Conseguenza: la campagna per il «no» dovrà «avere prospettive più vaste e riproporre contemporaneamente il valore dei diritti». Non che l'Arci abbia bisogno di esserne convinto: parte da premesse identiche. Aggiungiamoci il Movimento Consumatori. A Bologna il suo presidente, Lorenzo Miozzi, viene a dire indignatissimo: «Ci battiamo tanto per il rispetto dei diritti dei lavoratori del terzo mondo e ci troviamo davanti dei referendum che proietterebbero l'Italia a quei livelli».

L'INTERVISTA ■ PAOLO ROSSI, attore

«Bonino e Pannella? Non li ho mai capiti...»

mico, cioè uno che fa un lavoro da secoli precario. Credo che oggi le cose vadano molto veloci e che sia bene anche cambiare lavoro più volte. Ma deve essere una scelta personale».

Col pretesto di favorire le occasioni di lavoro per i giovani, mi sembra si vogliono mandare a casa i lavoratori cinquantenni, quelli che hanno fatto le lotte e che sono sindacalizzati.

«Questo è un piano che va oltre i referendum. La cancellazione della memoria è un tentativo in atto da molti anni».

È un piano che passa anche attraverso lo spettacolo? «Chiaramente. Da un lato il teatro viene emarginato e ridotto per pochi amatori. Intanto l'arte della improvvisazione e del racconto popolare vengono manipolati da una cultura commerciale che porta avanti valori superficiali».

Hai detto agli studenti che la satira politica è morta perché ci sono politici che basta nominarli per-

ché lagente rida. «La satira politica l'ha uccisa la politica. La mia era una battuta, ma è vero che per alcuni, come Berlusconi o Fedele, basta dirne il nome perché il pubblico si ricordi i loro numeri e rida da solo».

Mica tutti. Fini non faridere.

Non è giusto licenziare a piacimento. Cambiare lavoro va bene ma se è una scelta



«Fini non faridere perché è vecchio». E Pannella e la Bonino, che effetti fanno?

«Pannella e la Bonino non li ho mai capiti. A volte dicono cose che condivido. Ma credo che sia un problema anche per loro capire dove ritrovarsi. Certo, Pannella ha fatto battaglie impor-

tante per la società civile, ma la Bonino durante la guerra in Jugoslavia credo abbia detto delle grandi sciocchezze. Io ho rispetto per la gente che ha dei problemi, però...».

Però...? «Non mi piega la piega americana, per quello che riguarda sia la Bonino, sia il care dell'altro mondo. Non si risponde a uno spettacolo con un altro spettacolo».

Ma, tornando ai referendum, che cosa pensi di quello che scardina il sistema sanitario nazionale?

«Si sa, gli attori solamente quando entrano in stato comatoso non salgono sul palcoscenico. Regola che del resto io ho sempre contestato».

Una cosa è l'attore e tutt'altra cosa è l'operaio che sta alla pressa e non si può curare.

«Può sempre trasformarsi in caso umano. L'operaio viene buono per raccontare la sua tragedia in tv. Oppure può mettersi insieme a degli altri e tentare la sestina all'Enalotto. E sono già due opportunità. Ce n'è anche una terza: può partecipare a una bella manifestazione e, se ha culo, essere ripreso in primo piano e intervistato. Come si vede, possibilità gliene danno».

Poi ci sono i referendum che mi-

rano a indebolire i sindacati.

«Cos'è un sindacato? Beh, li avrai visti, qualche volta. Qualcosa sì, ho visto. Organizzano dei bei concerti».

Insomma: hai qualcosa contro i sindacati?

«No. Mi hanno anche chiamato a un paio di loro concerti. Il problema più grosso credo che sia quello che non riconoscono più le persone che dicono anche le cose giuste in tv. Questo è un libero show in libero stato. Ecco perché ho scelto di fare il mio spettacolo con il pubblico, come forma di delirio organizzativo: la gente ha bisogno di fare, non solo di ascoltare».

Giusto. Proprio per questo adesso stanno nascendo i comitati per il No ai referendum radicali. Dario Fo, come sempre si è schierato. Tu che cosa pensi di fare?

«La mobilitazione è un primo passo nelle coscienze, anche nel rispetto delle idee altrui. Il problema è che la passività ormai ha raggiunto livelli di torpore sul part-time così come ce lo hanno presentato non va bene, non consente l'organizzazione del lavoro. Lavoriamo insieme, quindi, perché non si può dire "alla guerra come alla guerra" e sono convinto che se prevale il buon senso, anche Confindustria può rivedere le proprie posizioni».

Del resto anche in una proposta cui sei contrario (e io sono contrario a questi referendum), ci sono cose che si potrebbero usare per formulare nuove ipotesi e non solo difendere le vecchie posizioni, che sono magari ai margini, alle periferie. E vero che c'è una rivoluzione in corso, ma non è giusto che si vogliono distruggere le periferie».

Hanno lottato per i diritti civili. È stata una cosa buona ma ora si sono americanizzati

«Io mi ritengo più un raccontatore di storie che un comico. Comunque un comico può prendere posizione, ma non è giusto che tutti la prendano. Ognuno deve seguire il suo talento. C'è anche la comicità più elementare, io la apprezco e certe volte mi illumina. L'equilibrio è la cosa migliore. Io sono un perito chimico. Se non conosco gli equilibri, non sai come farli saltare».

MARIA NOVELLA OPPO

Milano Aula strapiena all'Istituto universitario di lingue e comunicazione per Paolo Rossi. Non è una cosa nuova che un comico tenga lezione all'università, anche se spesso gli studenti si accalcano come a teatro, aspettandosi soprattutto di ridere.

Invece stavolta si è parlato effettivamente di teatro, dello spettacolo «Romeo and Juliet» che l'attore sta portando in tournée e che sarà a Milano (al Limits Hall) dal 25 gennaio al 6 febbraio. Uno Shakespeare del tutto nuovo, anche se Paolo Rossi non è nuovo al teatro classico. «Qui però ha spiegato la compagnia è al completo in tutti i ruoli tecnici, ma mancano gli attori, perché lo spettacolo lo facciamo fare al pubblico. In questo modo risulta una cosa molto economica, perché siamo in palcoscenico in 30, ma sono pagati solo 6 o 7. Il nostro scopo è far sì che il teatro torni ad essere una festa, tra persone vive che giocano attraverso un testo». Insomma uno spettacolo che si svolge nell'infuriare della società dello spettacolo, dove, come dice lui, «un politico ottiene più da una battuta che da un buon programma». E, in compenso, un comico può dire cose travolgenti in politica.

Paolo, in questi giorni di tormento referendario, si parla molto di lavoratori atipici. E tu sei il lavoratore atipico per eccellenza.

«Sì, questa definizione mi va bene, perché pur non disdegnando alcun mezzo, cerco di percorrere una mia strada individuale senza perdere di vista il gruppo».

Uno studente ti ha chiesto prima come fa un artista a non «vendersi». Ma, ci pensi che un operaio vende la sua forza lavoro tutti i giorni?

«Un attore non potrà mai paragonarsi a un operaio. In realtà è come se avesse una delega per raccontare delle storie, per inventarsi dei riti civili o delle feste. Questo è un grande privilegio. A volte ci sono persone che si vendono, ma bisogna giudicare alla distanza, perché certe cose nel tempo potrebbero acquistare valutazioni diverse. Non è un caso comune che attori e prostitute venissero considerati alla stessa stregua in passato».

Voi attori dovete essere grati al secolo scorso, che vi ha promosso ai vertici della società. Invece gli operai hanno conquistato molto duramente delle garanzie sociali che ora si cerca di rimettere in discussione. La più importante: non essere licenziati senza giusta causa.

«Io penso che questo non sia giusto. Pur non essendo un esperto, ma un co-

LEGACOOP

Barberini: «Diciamo no, proprio perché imprenditori»

FERNANDA ALVARO

Roma Quattro milioni e mezzo di soci, 250 mila tra soci lavoratori e dipendenti. La Legacoop dice «no» ai referendum antisociali. «No», con un'aggiunta, spiega il presidente: «facciamo le leggi con una flessibilità con regole» e con un'altra ancora: «Se alcuni di questi quesiti dovessero essere ammessi, cercheremo di creare un fronte di imprenditori che si impegnano per il no e solleciti insieme le riforme. Anche Confindustria è recuperabile».

Libertà non può significare assenza totale di regole

gno politico che c'è sotto: smantellare lo Stato sociale e prefigurare un modello di società in cui libertà significa assenza di regole».

A Confindustria è stato rimproverato di aver preso posizione per

il «sì», mettendo così in forse la concertazione. Il vostro impegno per il «no», vi mette invece a fianco dei sindacati?

«Non è assolutamente questione di essere dalla parte o contro i sindacati. Quello dei referendum non è un problema che riguarda esclusivamente le organizzazioni dei lavoratori o dei datori di lavoro. Riguarda tutti, riguarda i cittadini, riguarda il modo in cui si organizza la società. Chiarito questo, dico che noi, per coerenza sosteniamo la validità della concertazione e non abbiamo alcuna intenzione di metterla in forse. La concertazione, dal 1993, ha dato i suoi frutti. È un dato oggettivo. È stata importante per il Paese e per le imprese oltre che per i lavoratori. Se passano i referendum che riguardano il mondo del lavoro, si crea un vuoto legislativo. E

concertare sarà difficile se non impossibile».

Che fare? «Noi vogliamo lanciare un appello alle altre organizzazioni imprenditoriali e al Governo perché si tenti di evitare i referendum legislativi. Ma nel fare le leggi non bisogna dimenticare le ragioni dell'impresa, come per esempio sta succedendo sul part-time che ha disegnato il ministro del Lavoro Salvi. Il segretario della Cgil dice che basta applicare, in questo caso, in altri casi, la direttiva comunitaria, ma sbaglia. Perché la direttiva può essere applicata e interpretata in maniera restrittiva. Insomma il de-

creto sul part-time così come ce lo hanno presentato non va bene, non consente l'organizzazione del lavoro. Lavoriamo insieme, quindi, perché non si può dire "alla guerra come alla guerra" e sono convinto che se prevale il buon senso, anche Confindustria può rivedere le proprie posizioni».

I sostenitori della necessità della consultazione referendaria dicono che la vittoria dei sì renderà l'Italia più europea. In tema della flessibilità del lavoro, per cominciare...

«La flessibilità del lavoro è per noi fondamentale. Perché se è vero che

bisogna incentivare la "qualità" del lavoro, se è vero non serve un lavoro purché sia, ricordiamoci che l'occupazione non si fa soltanto col software, ma anche nei supermercati. Bisogna governare i processi, serve flessibilità, ma regolamentata».

Insomma si va ai referendum per colpa di qualcuno? Della rigidità sindacale, dell'immobilismo parlamentare?

«Attenzione, non regaliamo la patente di innovatori alla destra o ai radicali. C'è un abuso di uno strumento legittimo. Dieci, quindici, venti quesiti, non sono democrazia. Né io sono un sostenitore della tesi che in questo Paese se non c'è un evento traumatico non si muove nulla. Abbiamo introdotto da tempo l'interinale, il part-time e i frutti si stanno vedendo. Però c'è qualcosa che non funziona, le ragioni delle imprese non sono tenute in considerazione fino in fondo. Noi cooperative, per esempio, abbiamo il problema del socio-lavoratore. La commissione del Senato non ci sta dando una mano...».

